

Nudo dell'Ottocento

Aveva letto la notizia sul giornale: aveva atteso la data con impazienza. Quella mattina le sembrava che tutti le dovessero leggere in viso la gioia: perciò cercò di prendere atteggiamenti burleschi, di evitare quasi che gli altri le parlassero per non dover rispondere. Prima del tempo cadde sulla Riva degli Schiavoni e si sedette ai piedi del leone alato.

Aspirava a pieni polmoni l'aria e insieme la bellezza di Venezia. Avrebbe voluto contemporaneamente rimanere per delle ore al sole, potendo come Giosué fermarlo, e correre per le calli, gettarsi sui ponticelli, guardare l'acqua dei piccoli canali, formare grandi occhi verdi e palpitanti. Ma tutti i cammini sembravano la portassero verso un canale in cui s'affacciava su di un balcone in un campello silenzioso. Sopra il portone c'era un balcone traforato e coperto di glicine che il canale ritraeva e faceva tremare senza tuttavia che i fiori si sfogliassero.

S'accorse che era ormai l'ora: si gettò sul Ponte della Paglia divorando a piccoli passi i larghi scalini. Prese fiato alla sommità e guardò il Ponte del Sospiri, come un turista, rabbrivendo. Disse sul imbarcato una volta contro il alleggerito il fianco del vaporetto amato; Maria vi salì con altra gente. Quelli ripartirono e si diresse al largo della Laguna per ripiegare poi sui Giardini. L'acqua sembrava del latte nel quale un pittore avesse sciacciato un pennello sporco di azzurro; il riflesso del sole che volteggiava a Occidente le aveva tolto la viziata trasparenza donandole un aspetto di maggior durezza. Affioravano alla lontana gli alberi dei Giardini, come altissime alghe marine. Il vaporetto accostò tra lo scardare dell'acqua e la grida dei barcaioli. A decine le persone discesero sull'imbarcato e si sparsero nel Parco. Maria s'arrestò sulla soglia; qualcuno la urtò nel passare. Allora ella si diresse verso il padiglione centrale ritrovando il passo elastico di tanti anni prima. Trascorsero di gettare gli sguardi sui padiglioni gemelli; le bastava per contare il prezzo del biglietto vedere di tutta la Biennale solo quelle sale dove si espongono quadri dell'Ottocento.

Appena entrata l'ambiente le fu estraneo: passò nella sala dei futuristi e le spirali e i rombi impaurirono il suo spirito normale e primitivo. Le donne nei ritratti moderni avevano un'aria decisa e volitiva che impressionava il suo carattere blando. Trovò finalmente una sala ove visi l'accolsero come vecchie conoscenze: v'erano figure di donne sotto cappelli piumati, uomini dai baffi ambiziosi i quali s'isibivano catene d'oro e brillanti. Non c'era lì però quella che ella cercava. Tremò, ebbe paura di avere sbagliato, s'affacciò disperatamente all'ultima sala del secolo scorso. In mezzo alla parete erano due nudi di donna, superbi nella loro impudicizia. Quasi sempre superflua, attorno a tanta perfezione del modello. La perfezione dell'arte del pittore.

Quel corpo era vivo e caldo, quasi sembrava che il suo calore sfiorasse la gente che vi sostava davanti. Cinque o sei persone guardavano i quadri di Tarnini. E attraverso i quadri la donna. Nel primo era ritratta distesa: un divano blu di notte accoglieva la sua meravigliosa nudità, un braccio pendeva lungo il fianco del divano e risaltava magnamente. Aveva una vita a parete, quel braccio ed anche la mano morbida, semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto. Il colore della carne era ambrato e caldo e vivo tanto che molti osservavano da presso per scoprire il miracolo della composizione. E aveva il viso, una così sovrana espressione di calma, di riposo, di soddisfazione che si propagava a chi sostasse a guardarla. Il dio arte nascondeva invece nell'altro quadro. La modella l'aveva rifiutato nelle braccia appoggiandosi al muro e mostrava la schiena perfetta e la linea tutta bellissima.

Allora Maria si sedette sul divano di velluto verde incontro ai quadri. E mozionava con il cuore che le batteva forte. Ritrovava nei quadri le linee note dimenticate e rimaneva assorta a pensare sulle parole che gli altri pronunciavano senza curarsi di lei. Le vedeva bene che tutti trascuotano l'arte del pittore erano avvinati dalla giovinezza delle carni, dal fascino tutto della mirabile creatura.

Quel giorno non pensò a nulla, neppure al passato. Si contentava di ascoltare avidamente quello che la gente diceva. Rimase fino a tardi, fin all'ora della chiusura, quasi. Non curandosi delle opere d'arte che aveva intorno se di quella ove si ammirava la grazia bellissima da suo corpo. Poiché la donna nuda dei quadri era lei.

Maria nella vita non aveva fatto altra cosa che essere bella ed era giusto perché rimanesse attaccata alla sua bellezza. Oggi nell'alto corpo disfatto, avvizzito, stanco, non ritrovava neppure le tracce di quello di un tempo; allora si era attaccata all'ombra di quella bellezza che esso era stato per lei la vita stessa. Vita nomade di modella perfetta alla quale neppure il corpo era cagione d'amore. Forse non l'avevano neppure desiderato come quello delle altre donne poiché esso si mostrava tutto prima che potesse essere maturato il desiderio di vederlo. Non era stata intelligente, non era stata ricca, non era stata mai nulla, lei; la sua anima non aveva mai avuto nulla. Il suo corpo era il protagonista della sua vita: lui solo aveva vissuto, lui era rimasto, lui sarebbe continuato a vivere e forse più intensamente quanto più passava il tempo. Lei ormai viveva di pura vita fisica: mentre il suo corpo nelle gallerie straniere, nelle esposizioni italiane continuava a riscuotere consensi e ad interessare gli artisti. Aveva inteso dire un giorno, lì davanti al suo quadro: «Così ho sempre sognato di trovare una modella!». Se era vera inorgogliata come se avesse inteso dire: «Così ho sempre desiderato di trovare una moglie!». Pensava sorridendo alla faccia che l'altro avrebbe fatto se ella si fosse drizzata dal divano verde e gli fosse andata incontro offrendogli. Non

l'avrebbe mai fatto; sarebbe stato come se avesse ucciso la donna del quadro immaginando la mente dell'uomo la sua immagine si sarebbe sovrapposta inesorabilmente a quella dei suoi vent'anni. E non voleva diminuire il fascino della fanciulla distesa sul divano oscuro. Eppure avrebbe desiderato talvolta farla per vendetta, poiché se ella era sola e triste la colpa era del suo corpo bellissimo che offrendosi agli occhi di tutti non si era reso intimamente desiderabile a nessuno.

Quelli erano i suoi primi quadri; si rivedeva nello studio del tubero Tarnini come quando vi si era spogliata per la prima volta. Era stata spontanea in lei la messa di rifugiarsi contro il muro con la testa nascosta nel braccio: «Volevo, le aveva chiesto il pittore. E lei non aveva osato di farlo: «Volevo!», aveva insistito quello. Allora poiché ella non cedeva e si bagnava anzi i polsi con le prime lacrime: «Resta così allora, ferma, e piega quella gamba, la destra». Piegò. Rimase ferma, immobile, così come si vedeva nel quadro famoso. Poi fu la storia di sempre: la solita storia del pittore e della modella ingenua. Abitò per un anno nello studio di lui: quindi egli la cacciò via. Si sposò con una ragazza non molto bella, la quale aveva un corpo assai più brutto del suo, ma non glielo aveva mai mostrato.

Era l'ultimo giorno della Biennale, ormai. Maria vi era andata ogni domenica, si era seduta ogni domenica sul verde di fronte ai suoi quadri. I custodi la conoscevano e la credevano pazza o fissata. Ecco, la vita le avrebbe tolto anche quella povera gioia. Il giorno successivo avrebbero chiuso la Biennale e il suo corpo sarebbe rimasto ancora un poco nella solitudine del padiglione silenzioso tra i Giardini e quindi l'avrebbero imballato e spedito verso una destinazione sconosciuta. Le sembrava di essere una condannata a morte con poche ore ancora da vivere. Poi avrebbe chiuso il suo corpo in una cassa ermetica mandandolo lontano perché essa non potesse neppure più vederne la giovinezza e lo splendore.

Ora era vecchia sul serio: mentre la Biennale era aperta le era sembrato davvero di rivivere la sua vita passata. Si rivedeva ogni giorno come in uno specchio retrospettivo, rivedendo vicino a quelle che erano state le sue forme. Lo stesso amore con Tarnini sembrava al suo spirito così vero che spesso si ritrovava con il pensiero o con la persona addirittura sotto il balconcino del glicine nel campello silenzioso. Ma ora da molto tempo il glicine era stornato ed anche le foglie verdi dei Giardini ingiallivano tanto da rattristare pure il marmo bianco delle statue.

Era entrata ancora per quell'ultimo giorno con lo spirito dei suoi duecento anni, riacquistati con quell'illusorio avvicinarsi al suo corpo giovane: ne usciva portandone sulle spalle irrimediabilmente sessanta. E non avrebbe saputo più dove andare ogni domenica e sarebbe stata soppressa l'attesa di tutte le settimane e non avrebbe più preso il vaporetto ed i Giardini le sarebbero sembrati il cimitero della sua bellezza.

Cominciò a piangere, forse senza rendersi conto, mentre fissava, come si fissava il volto di una morta che sta per essere sepolta, il corpo della donna distesa sul divano blu di notte. Quel giorno l'immagine dipinta non riusciva a bagnarla della sua calma, della serenità sua.

Le si avvicinarono un custode mentre ella si alzava per andar via: «Conosceva il pittore?». «Sì, lo conoscevo». «Ma lei non lo ha visto?». «No, non l'ho visto». «Perché piangete, allora? Perché venite qui così spesso? Perché vi sedete qui per delle ore?». «Fu sopraffatta dalle domande. Non rispose a nessuna. Conosceva la modella forse?». «Ebbene la tentazione di dire la verità. Poi temette di leggere la diffidenza negli occhi dell'altro». «Sì — gli disse — era mia amica». «E' morta?». «Sì». «Da molto tempo?». «Insistè quello». «Da allora. Morì — disse — mentre posava per quei quadri. A diciotto anni. L'altro si meravigliò, si compunse: «Chi... E di che male?». «D'amore». «Come? Non si muore d'amore?». «Avete ragione — disse ancora Maria — ma lei ne è morta. Così come la vedete lì, così bella: a diciotto anni. S'allontanò soddisfatta. Le sembrava di aver dato ancora nuova vita con quella leggenda alla sua bellezza, d'aver aggiunto l'anima al corpo perfetto. Quell'uomo l'avrebbe raccontato ad altri. Tutti forse l'avrebbero saputo. Tutti però avrebbero amato di più il suo corpo e più del suo corpo il suo volto e forse — chissà perché lo pensava — anche quella mano pendente sul velluto blu di notte, morbida e semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto.

Le si avvicinarono un custode mentre ella si alzava per andar via: «Conosceva il pittore?». «Sì, lo conoscevo». «Ma lei non lo ha visto?». «No, non l'ho visto». «Perché piangete, allora? Perché venite qui così spesso? Perché vi sedete qui per delle ore?». «Fu sopraffatta dalle domande. Non rispose a nessuna. Conosceva la modella forse?». «Ebbene la tentazione di dire la verità. Poi temette di leggere la diffidenza negli occhi dell'altro». «Sì — gli disse — era mia amica». «E' morta?». «Sì». «Da molto tempo?». «Insistè quello». «Da allora. Morì — disse — mentre posava per quei quadri. A diciotto anni. L'altro si meravigliò, si compunse: «Chi... E di che male?». «D'amore». «Come? Non si muore d'amore?». «Avete ragione — disse ancora Maria — ma lei ne è morta. Così come la vedete lì, così bella: a diciotto anni. S'allontanò soddisfatta. Le sembrava di aver dato ancora nuova vita con quella leggenda alla sua bellezza, d'aver aggiunto l'anima al corpo perfetto. Quell'uomo l'avrebbe raccontato ad altri. Tutti forse l'avrebbero saputo. Tutti però avrebbero amato di più il suo corpo e più del suo corpo il suo volto e forse — chissà perché lo pensava — anche quella mano pendente sul velluto blu di notte, morbida e semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto.

Le si avvicinarono un custode mentre ella si alzava per andar via: «Conosceva il pittore?». «Sì, lo conoscevo». «Ma lei non lo ha visto?». «No, non l'ho visto». «Perché piangete, allora? Perché venite qui così spesso? Perché vi sedete qui per delle ore?». «Fu sopraffatta dalle domande. Non rispose a nessuna. Conosceva la modella forse?». «Ebbene la tentazione di dire la verità. Poi temette di leggere la diffidenza negli occhi dell'altro». «Sì — gli disse — era mia amica». «E' morta?». «Sì». «Da molto tempo?». «Insistè quello». «Da allora. Morì — disse — mentre posava per quei quadri. A diciotto anni. L'altro si meravigliò, si compunse: «Chi... E di che male?». «D'amore». «Come? Non si muore d'amore?». «Avete ragione — disse ancora Maria — ma lei ne è morta. Così come la vedete lì, così bella: a diciotto anni. S'allontanò soddisfatta. Le sembrava di aver dato ancora nuova vita con quella leggenda alla sua bellezza, d'aver aggiunto l'anima al corpo perfetto. Quell'uomo l'avrebbe raccontato ad altri. Tutti forse l'avrebbero saputo. Tutti però avrebbero amato di più il suo corpo e più del suo corpo il suo volto e forse — chissà perché lo pensava — anche quella mano pendente sul velluto blu di notte, morbida e semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto.

Le si avvicinarono un custode mentre ella si alzava per andar via: «Conosceva il pittore?». «Sì, lo conoscevo». «Ma lei non lo ha visto?». «No, non l'ho visto». «Perché piangete, allora? Perché venite qui così spesso? Perché vi sedete qui per delle ore?». «Fu sopraffatta dalle domande. Non rispose a nessuna. Conosceva la modella forse?». «Ebbene la tentazione di dire la verità. Poi temette di leggere la diffidenza negli occhi dell'altro». «Sì — gli disse — era mia amica». «E' morta?». «Sì». «Da molto tempo?». «Insistè quello». «Da allora. Morì — disse — mentre posava per quei quadri. A diciotto anni. L'altro si meravigliò, si compunse: «Chi... E di che male?». «D'amore». «Come? Non si muore d'amore?». «Avete ragione — disse ancora Maria — ma lei ne è morta. Così come la vedete lì, così bella: a diciotto anni. S'allontanò soddisfatta. Le sembrava di aver dato ancora nuova vita con quella leggenda alla sua bellezza, d'aver aggiunto l'anima al corpo perfetto. Quell'uomo l'avrebbe raccontato ad altri. Tutti forse l'avrebbero saputo. Tutti però avrebbero amato di più il suo corpo e più del suo corpo il suo volto e forse — chissà perché lo pensava — anche quella mano pendente sul velluto blu di notte, morbida e semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto.

Le si avvicinarono un custode mentre ella si alzava per andar via: «Conosceva il pittore?». «Sì, lo conoscevo». «Ma lei non lo ha visto?». «No, non l'ho visto». «Perché piangete, allora? Perché venite qui così spesso? Perché vi sedete qui per delle ore?». «Fu sopraffatta dalle domande. Non rispose a nessuna. Conosceva la modella forse?». «Ebbene la tentazione di dire la verità. Poi temette di leggere la diffidenza negli occhi dell'altro». «Sì — gli disse — era mia amica». «E' morta?». «Sì». «Da molto tempo?». «Insistè quello». «Da allora. Morì — disse — mentre posava per quei quadri. A diciotto anni. L'altro si meravigliò, si compunse: «Chi... E di che male?». «D'amore». «Come? Non si muore d'amore?». «Avete ragione — disse ancora Maria — ma lei ne è morta. Così come la vedete lì, così bella: a diciotto anni. S'allontanò soddisfatta. Le sembrava di aver dato ancora nuova vita con quella leggenda alla sua bellezza, d'aver aggiunto l'anima al corpo perfetto. Quell'uomo l'avrebbe raccontato ad altri. Tutti forse l'avrebbero saputo. Tutti però avrebbero amato di più il suo corpo e più del suo corpo il suo volto e forse — chissà perché lo pensava — anche quella mano pendente sul velluto blu di notte, morbida e semiaperta come se avesse lasciato cadere allora un fiore che però non si vedeva sul tappeto.

PAESI DEL NORD

Il popolo vagante

Abisko, marzo. Nel cielo buio avvampa l'auroora boreale. E' una sinfonia silente di luci strane, di arcobaleni stemperati e distesi a drappi sul nero dell'infinito. L'immensa distesa zelata del lago di Tornetrask scricchiola, crepita, rimbomba come se volesse fendersi, spaccarsi, aprirsi d'un tratto per ingoiare la nostra slitta fuggente. E il vento spazza il vischioso che ne ricopre la superficie, sfiora il nostro volto contratto con una carezza diaccia, tanto diaccia da parer che bruci.

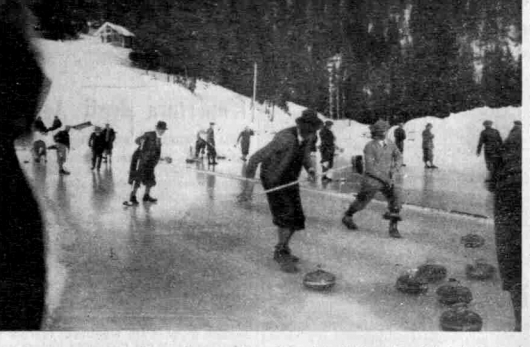
Lontano, forse, al limite estremo del lago o fra i contrafforti del Njula, si ode un ulular triste, pauroso, prolungato, unica voce nel silenzio: lupi vaganti.

Stiamo attraversando il lago più grande di Lapponia, il Tornetrask, lungo oltre settanta chilometri. Ma ora siamo ricoperti di neve, sembra una pianura sterminata, i cui limiti si perdono nella notte. I monti che lo rinserano e, ad Occidente, lo sovrastano, sono invisibili. Appare soltanto la riva, finalmente, eretta, bianca, obliqua verso il cielo. Ed una nuvola di cani lupini e villosi, che si avventano su per il pendio, che si dimenano di qua e di là latrando a perdiffato.

Un ometto, più largo che alto, tutto grinzoso, ingoffato in un gabbano blu, stretto alla vita da una larga cintura, sbucca da dietro ad un cumulo di neve che si avventa in alto, disperde il braccio di ogni dirizzante. Indì resta a guardarci con i suoi occhietti obliqui da sotto al berretto di lana variopinta.

— Ymahuan tervet Kirunasse! — dice il mio compagno svedese. E' il saluto lapponne. Tradotto letteralmente significa: «Addio ti saluta da Kiruna». Si dice, se non messaggi dei saluti divini, quasi se avesse ricevuto speciale incarico nel luogo dove si proviene? Noi veniamo dalla città di Kiruna.

L'altro sembra soddisfatto. Sorridendo strizza gli occhietti mongoli e dilata i giacchi zigomi sporgenti. Indì ci precede e si avventa in alto, disperde il braccio di ogni accessi e sparse qua e là, delle tende coniche fatte di pelle di renna. Ma v'è un via-vai indescribibile in quell'accampamento. Un movimento silenzioso di mani, dalle grossolane casacche blu ed i berretti a pizzo. Si muovono tutti verso una medesima direzione, si aggruppano intorno attorno ad una radura. Vi sono anche delle donne franzose a loro; ma quasi non si distinguono. Ne scorgo una che fa capolino di tra le pelli di renna che ostruiscono la bassa entrata di un tugurio. Ha gli occhi chiusi ed i neri capelli tarsi lieta e lieta da parere inebriata di olio. Al petto si stringe una culla, chiusa come una pinta-culla. Vedendoci apparire si rintana, quasi volesse nascondersi. Mi chiamo a guardar attraverso l'apertura, ma non oso oltrepassare la soglia. Un fuoco brucia nel mezzo della tenda e la riempie di fuligine, rendendo l'aria quasi irrespirabile. Al vertice del cono v'è un foro circolare, attraverso il quale dovrebbe uscire il fumo. Ma viene respinto dal vento che vi penetra. V'è un tanto di sudiciume, di pelli scorticelle, di nido carbonico. Dal soffitto pendono una lampada a petrolio; s'ode in un angolo



Un'accanita partita di «curling» sulle porfette plate di Aro ai confini della Lapponia svedese, la stagione di sports invernali più a nord d'Europa

Il tic-tac d'una sveglia e su di un barile sopra un apparecchio radio a tre volti, con cuffia ed accumulatori. I giapponesi sono un popolo malleonico. Per quanto convertiti al Cristianesimo, essi conservano ostinatamente le loro tradizioni superstiziose e severe che proibiscono ogni manifestazione di gioia e di allegrezza. Non conoscono feste o giochi, non fumano, danzano e rinvigoriscono perfino a qualsiasi forma di arte, per quanto rudimentale e primitiva essa sia. Ma il progresso del ventesimo secolo ha offerto loro delle possibilità non previste dalle regole, quali, per esempio, il cinematografo di Kiruna e gli apparecchi radio-receventi. Un altro di vertimento lo si concede nell'esistere al macello delle renne. A questo avvenimento importante della loro vita non manca nessuno della tribù. Lo compiono come un rito.

Tutti si sono radunati intorno allo spiazzale, facilmente osservano il capo della famiglia, che si accinge a recitare come un cateco. Gli assistenti ne traggono buoni auspici per l'avvenire, sono convinti che l'arrostito sarà più saporito perché più straziante è stata la fine della vittima ed intonano, grigi, l'esaltica «shiohinzante melopea selvaggia del Lik kaasak».

Con ciò non bisogna credere però che i lapponi siano sanguinari. Tutt'altro. Sono buoni, ingenui, attaccati alla famiglia ed incapaci di far male a qualcuno. Nel corso di 1500 anni una sola persona è stata uccisa dai lapponi e questa era un agente delle imposte. Da allora in poi il governo svedese ha concesso loro il privilegio di non pagare le tasse e così omicidi non ne sono successi più. Del resto lo Stato, con amorevole interesse, si prende cura di questo esiguo popolo di nomadi, l'ultimo che esista ancora in Europa. Si sforza ad affriggerli i benefici della civiltà, cercando di non porli in contrasto con i loro usi e costumi.

Una delle più difficili imprese è stata, per esempio, quella della lotta contro l'analfabetismo. Si tentò dapprima di insegnare alle tribù vaganti un maestro di scuola il quale, seguendo i suoi spostamenti nelle loro continue peregrinazioni,

aveva l'incarico governativo di insegnare loro l'alfabeto. Ma questo accadeva loro di rado, perché i padri di famiglia, per distruggere le «malfelice bugie», gettavano i libri nel fuoco del bivacco o che li lapponici credevano più alle voci delle foreste, della steppa, dei fiumi, alle storie dei vecchi ed agli esorcismi tradizionali che non alle lezioni dell'insegnante. Il governo svedese, istituì allora un collegio. Sembra un paradosso, eppure i risultati ottenuti sono soddisfacenti. Nei pressi di Kiruna, e precisamente nel villaggio finlandese di Yukkasjärvi, costrui tante piccole abitazioni di cemento armato, ma a forma piramidale, in modo da offrire esteriormente ed internamente le stesse caratteristiche delle tende lapponi. Quando, in autunno, le tribù passano di lì, i ragazzi vi rimangono. Così, pur restando in un ambiente a loro abituale, imparano a leggere ed a scrivere, apprendono come si curano le malattie e come si allevano correttamente le mandre di renne. Si civilizzano, insomma, ma soltanto fino ad un certo punto. Poiché la civiltà è, in fondo, un danno per i popoli primitivi, un veleno al cui contatto deperiscono e soccombono.

Quei pochi che hanno voluto abbandonare la vita randagia ed imitare i colonizzatori sono diventati cattivi, pigri, ubriacconi; sono morti per lo più di miseria o di tubercolosi. Abbiamo avuto, ad esempio, il caso di un certo Agio, del resto, di osservare nell'ospedale asilo d'intermitti e vecchiaia di Kiruna, destinati esclusivamente ad ospitare i lapponi, che quei vecchi tutti incontinenti preferiscono la morte nella bianca vastità della tundra alle cure dei medici e delle infermiere. Essi sono i gatti a quelle loro nomade esistenza, a quel vagare perenne, a quella loro illimitata libertà, il loro mondo sono le tende, la tribù, le renne. «Yumbek erob l'universo con una renna gigantesca: con la ossa fece i monti, con la carne il suolo, con la lingua e con la testa il cielo». Questa tradizione religiosa simboleggia l'impopolarità che quell'animale ha per i lapponi. Le renne offrono loro il nutrimento, le tende, il vestiario, gli arnesi, le armi, il mezzo di locomozione: sono la loro unica ricchezza. Ogni famiglia lappona possiede in media dai 200 ai 300 capi di bestiame. Chi ne ha di più è benestante. Certi ne hanno perfino due o tremila.

La vita dei lapponi si regola esclusivamente secondo l'interdetto pellegrinaggio delle immense mandrie in perenne ricerca di cibo ed in continua fuga dall'incalzare dei lupi, degli orsi e delle zanzare. Attraverso le desolate distanze di Lapponia una popolazione di 30 mila uomini segue l'irrequieto cammino di 200 mila renne. Ma è una razza randagia che man mano si estingue.

Alberto Baiele

Morgan vende la sua collezione di miniature

New York, 8.

L'ufficio del finanziere I. P. Morgan rende noto che entro il corso dell'anno sarà anche venduta all'asta la celebre collezione di miniature del miliardario.

Si tratta di circa 900 pezzi in avorio dal XVI al XIX secolo. Recentemente come fu già annunciato, vennero anche poste in vendita sei opere di celebri artisti dell'antichità.

Si dice che Morgan intende trasferirsi in Inghilterra e che perciò cerca di disfarsi il più che gli sia possibile di tutti i suoi beni immobili.

GLORIE E RIVENDICAZIONI DELLA STORIA

La giornata di Adua nei ricordi di un superstite

Accanto all'ascaro che l'aveva in consegna, la bandiera caduta su intride di sangue, quasi che l'estendersi del suo lembo rosso voglia segnare un'estrema conquista del terreno combattuto. Poi, risollezzata da una mano vigorosa, sventolata di colle in colle, affinché intorno ad essa possano raggrupparsi i superstiti per una estrema resistenza in faccia al nemico.

Una bandiera che sventola ed una lotta che rimase: questa la visione ideale della battaglia di Adua. Dicono che quando gli inglesi cedettero Kismajo, nel punto che dovette abbassare la bandiera lo fecero su una botte di terra che avevano portata dalla madre patria: se un momento la bandiera italiana dove, nel corso di uno dei più aspri combattimenti coloniali che la storia ricordi, subire la stessa sorte, i suoi lembi toccarono una terra non meno nobilitata che quella del sacrificio.

Questo ci dice il volume che Emilio Canevari e Giovanni Comisso hanno consacrato al generale Tommaso Salsa e alle sue campagne coloniali, fatto più prezioso delle lettere tanto ricche di valore documentario del Salsa stesso, e compreso da Mondadori nella bella collana delle «Nuove Scie». Nessuna bandiera fu ammainata nel combattimento — afferma chi racconta — ma partecipò a qualche cosa di valore, e fu abbassata nel sentimento nazionale, questo non accade nel solo combattuto ma — come vedremo — durante la rissa politica che aveva per teatro lo scacchiere senza ricchi di Montecitorio.

Quando alla battaglia, la narrazione che il Salsa ne fa scrivendo alla madre getta nuova luce su un episodio sfortunato e consacra in pieno il valore degli italiani che vi parteciparono.

ormai alla fine, ma dalle pieghe di quel terreno fosco, dai burroni selvaggi aperti, i combattimenti continuavano a sorgere orde nemiche ebre ormai di strage che agitarono le loro lance ed emettevano terribili urla ed ingrossavano sempre più come se la terra stessa le eruttasse.

I combattimenti si protravevano peraltro con altrettante operazioni isolate di reparti che circondati tentavano di rompere il cerchio di ferro e di morte o di altri che vincendo la stanchezza e l'orrore osavano contrattaccare risolvendo, ormai senza più cariche, il combattimento in terribili corpo a corpo senza quartiere.

Soltanto coloro che, mancati gli ufficiali o perduto il collegamento, si sentirono dispersi, arretrarono verso le antiche posizioni, ma non si furono neppure di fronte a morte alla resa, il sacrificio estremo all'ignominia. Giunto ad occupare la posizione che gli era assegnata, con soltanto una parte del suo battaglione, il colonnello Galliano, che già i nemici avevano dovuto scattare piegando dinanzi a lui le armi all'uscita del forte di Makalli, il colonnello Galliano di cui già il nome risuonava leggendario nei cuori barbarici, si assicurò degli suoi uomini salendo sul monte. Circondato la posizione da tutte le parti, gli attacchi nemici rispondevano con contrattacchi fulminei per allargare il cerchio che si stringeva sempre più, intorno ormai a solo pochi superstiti. Gli ufficiali di maggior grado erano stati sostituiti a poco a poco da subalterni, poi da semplici graduati ed egli era solo. Non si sa se, come era accaduto nella giornata di Dogali, ordinasse ai suoi uomini, prima dell'ultimo tentativo di aprirsi, di tentare di mutare le armi ai caduti, ma certo in un supremo scontro dovette risolversi quel combattimento disperato, lo stesso Galliano rimanendo infine sommerso dal flutto nemico che ancora avanzava, ma ormai a suo agio sui fianchi.

La sorte delle armi incerta sul principio aveva finito con ardire al nemico, ma a giustificare l'esito una sola considerazione potrebbe bastare ed è che, mentre le colonne italiane comprendevano in tutto 14.519 uomini, le forze nemiche erano complessive di 17.500 uomini dei quali solo 14.450 italiani compresi 560 ufficiali, esse avevano osato battersi con un esercito di oltre 80.000 uomini, con 10.000 cavalli e 42 pezzi, cui erano venuti aggiugnando, nel corso del combattimento schierato sterminate di seguaci africani di lingua che, quando tutte le munizioni italiane furono terminate, furono quelle che decisero i sorte del combattimento.

L'imperativo dei rifornimenti

Da qualche tempo — promette il Salsa — la questione dei rifornimenti delle truppe che fin dai primi giorni della campagna aveva destato serie preoccupazioni, s'era andata acutando al punto che il 25 febbraio, e cioè quasi un mese prima del combattimento, si era creata di precavazione il Ministero della Guerra che forse non era lontano il momento che le considerazioni logistiche potessero avere il sopravvento sulle strategie e tattiche obbligando a lasciare le posizioni fortificate tenute per avvicinarsi alle basi donde il vettovagliamento poteva provenire.

Due giorni dopo giungeva un dettagliato rapporto dell'intendente dal quale risultava che non poteva assicurare il regolare rifornimento dei viveri oltre il 4 marzo, ma contemporaneamente il Ministero annunciava l'invio di altri dodici battaglioni con artiglierie, in modo da poter disporre, tra il 10 e il 12 marzo, di ventiquattro battaglioni con sette batterie.

Il sopravvenire di questi rinforzi anziché migliorare la situazione la complicava: non erano i fucili che mancavano; erano i viveri e soprattutto scarseggiava l'acqua in quelle aree dove i fortamenti erano stati eretti. Due erano le soluzioni che si presentavano: ed il Baratterri, cui dell'insuccesso si volle fare il capo espiatorio, ben seppe prospettare in occasione del processo svolto, che le tentate dei posti seguiti da un teatro in cui i rifornimenti scarseggiavano, poiché anche venendo i rinforzi dall'Italia, non sarebbe stato possibile di mantenerli. Lo spirito delle truppe, secondo i rapporti quotidiani dei comandanti, era elevatissimo, anzi dopo mesi che i nostri soldati si vedevano vicini ad un nemico che non osava di attaccare ne avevano acquistato il disprezzo che solo la ritirata avrebbe potuto sminuire. Gli informatori della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a casa senza colpo ferire. Menelik stesso pareva stanco della guerra mentre una nostra ritirata non avrebbe mancato di imbandire i nemici almeno quanto sarebbe stata di avvilitamento per le nostre truppe. Le conquiste realizzate negli ultimi mesi ne sarebbero state annullate e appunto in vista di ciò prevalse il concetto di una dimostrazione offensiva che, con l'occupazione di Rebbi Arieni e di Chidano Meret, avrebbe avuto sul nemico vasta ripercussione inducendolo, come si diceva fosse, ad abbandonare il campo nemico e che i due Ras Mengesca ed Adua disputavano col Re del Goggiam per impadronirsi di tornarsene a

Sezione 2

<i>Favole accanto al camino</i> , «Il Messaggero», Roma, 8 novembre 1935	21
<i>Favole accanto al camino</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 19 novembre 1935	22
<i>Favole</i> , «La Stampa della sera», Torino, 1 dicembre 1936	23
<i>Favole accanto al camino</i> , «L'Ora», Palermo, 28 febbraio 1937	24
<i>Non è una notte di marzo</i> , «La Stampa della sera», Torino, 19 marzo 1936	25
<i>Non è una notte di marzo</i> , «L'Ora», Palermo, 14 giugno 1936	26
<i>Non è una notte d'autunno</i> , «Il Messaggero», Roma, 1 dicembre 1936	27
<i>Non è una notte d'autunno</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 4 dicembre 1936	28
<i>Concerto a Massenzio</i> , «Il Messaggero», Roma, 18 luglio 1936	29
<i>Concerto a Massenzio</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 20 luglio 1936	30
<i>Sera sul ponte</i> , «Il Messaggero», Roma, 3 agosto 1936	31
<i>Sera sul ponte</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 4 agosto 1936	32
<i>Tre momenti</i> , «Il Messaggero», Roma, 14 settembre 1936	33
<i>Mattino</i> , «Il Messaggero», Roma, 4 novembre 1936	34
<i>Mattino</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 6 novembre 1936	35
<i>Il cielo è azzurro</i> , «L'Ora», Palermo, 11 febbraio 1937	36
<i>Stelle lucenti</i> , «Il Mattino», Napoli, 1 gennaio 1937	37
<i>Sesto posto, quarta fila</i> , «Il Messaggero», Roma, 8 febbraio 1937	38
<i>Parentesi</i> , «Il Messaggero», Roma, 13 marzo 1937	39
<i>Parentesi</i> , «Il Secolo XIX», Genova, 17 marzo 1937	40
<i>Musica da camera</i> , «Il Mattino», Napoli, 21 marzo 1937	41
<i>Rosso di sera</i> , in «Quadrivio», Roma, 26 settembre 1937, (I puntata);	42
3 ottobre 1937, (II puntata);	43
10 ottobre 1937, (III puntata);	45
17 ottobre 1937, (IV puntata)	46

Accanto al camino

Quando si decide di volere un camino... mi propongono di accendere il camino...



Il Duca di Spoleto assiste all'inaugurazione del nuovo anno all'Accademia d'Italia.

APPUNTI DI UNA NAVIGAZIONE ECCITANTE

Turisti inglesi e indiani su una velocissima nave italiana

(Dal nostro inviato speciale) Dalla m.n. a Victoria in Mar Rosso e Oceano Indiano, ottobre.

Ecco il racconto della mia corsa marittima dall'Egitto all'India e viceversa che mi decido a fare dopo aver parlato della presente situazione indiana e degli sforzi che l'Inghilterra fa per trarre dalle centinaia di milioni dei suoi avvilissimi suditi di colore un esercito che le permetta di mantenere il minimo della propria potenza agli egiziani, agli indiani, nonché agli italiani.

La popolarità del "Victoria". Riusciva dunque impressionante le osservazioni di tre settimane di navigazione lungo la via marittima imperiale indiana. Gli eventi consistono nella dislocazione navale ed aerea contro l'Italia che ha potuto vedere da vicino e che avrebbe dovuto dare la sensazione delle più agguerrite decisioni inglesi nei suoi riguardi.

Alba de Caspades

rida è colui che vuol fare lo spiritoso e che forse in segreto spera che lo scoppio della guerra ci sorprenda in pieno viaggio per vedere «saporitamente» come andrà a finire. Lo spirito consiste nel trovare per esempio che la magnifica piscina dell'atletica... «una delle dame indiane politichette più attive, una «congressista» (nazionalista) ardentissima. Mia marito che vi presento è lo scultore più celebre dell'India.

Una indiana «congressista». Ho veduto alla partenza da Bombay che i fotografi dei giornali indiani vi ritraevano di tanto in tanto di magnifico. Siete forse un giornalista italiano?

Una indiana «congressista». Ho veduto alla partenza da Bombay che i fotografi dei giornali indiani vi ritraevano di tanto in tanto di magnifico. Siete forse un giornalista italiano?

Alba de Caspades

da Tabera Medhi, musulmane ed odiatrici degli inglesi. La prima, un po' matura ma con certi occhi che lampeggiavano, mi ha affrontato e detto: «Voi non siete fatti ancora per andare in India. Io sono una delle dame indiane politichette più attive, una «congressista» (nazionalista) ardentissima. Mia marito che vi presento è lo scultore più celebre dell'India.

Sosta ad Aden. La Regia vi intrattiene una buona ora sulla prossima rivoluzione indiana per darvi alla fine lo stesso concetto espresso dai marò e dai marinai. Intanto la festa si svolge noiosa da far sbadigliare un certo, ma si prolunga sino alle prime ore del mattino quando si vede dal mezzo il vecchio e semi rovinato completamente deserto: ora lo stipano una folla di neri da guerra. E arrivata una grossa corazzata della Malesia, alquanto vetusta e con essa due squadriglie di caccia, indiano e francese, una compagnia di artiglieria, una compagnia di artiglieria, una compagnia di artiglieria.

Passaggio dinanzi a Perim. Costicché non ho potuto vedere Duca nella sua nuova veste italiana (e superfluo dire la moda di quella veste) ma per dieci minuti ho avuto sotto gli occhi Perim dove si svolgeva una grande festa. Perim dove si svolgeva una grande festa. Perim dove si svolgeva una grande festa.

Alba de Caspades

DOVE NON SI PARLA DI SANZIONI L'autonomia della Cina del Nord verrebbe proclamata domani

Un ultimatum a Nanchino - L'esercito giapponese «è pronto a tutto» - L'esodo delle popolazioni da Scian-hai-kuan e da Sciangi

Pechino, 18 novembre. La proclamazione del Governo autonomo delle Province settentrionali della Cina è ormai imminente, si ritiene anzi che il nuovo stato di cose verrà annunciato dopodomani.

La stampa riproduce una notizia secondo la quale il generale Sun Chien-shan, comandante della guarnigione di Tien-tsin ha informato il Ministero degli Esteri in Cina, che ha proclamato il Governo autonomo della Cina del Nord, si propone di concludere un'alleanza militare anti-comunista, tra la Cina del Nord, il Manchukuo e il Giappone.

Tokio concluderà con il nuovo Governo una alleanza anti comunista. I giornali annunciano che si rappresentano della Provincia del Sciang, dello Scian, del Cia-hai, del Sui-yuan e dell'Ho-peh, di cui si annuncia prossima la costituzione autonoma, hanno tenuto ieri a Pechino un'importante conferenza.

Un trattato segreto tra Nanchino e Mosca per arrestare l'azione nipponica. Il corrispondente di un giornale giapponese da Mukden, rivela l'esistenza di un trattato segreto cinese che avrebbe lo scopo di arrestare l'attività del Giappone nella Cina settentrionale.

La partecipazione della Polonia alla celebrazione orazionale. Roma, 18 novembre. Il prof. Leopold Schmalz, a nome dell'Accademia polacca delle scienze di Cracovia di cui è membro, e al fine di portare il tributo della classe della lettera della Accademia di Italia riunita in seduta ordinaria un nobile messaggio in latino e ha offerto in omaggio un fascicolo di studi di argomento storico sulla stessa Accademia di Cracovia.

Un concorso della Direzione del Turismo per quattro cartelloni di propaganda. Roma, 18 novembre. La Direzione del turismo ha posto a disposizione della prima Mostra nazionale del cartellone e della seconda Mostra di propaganda turistica Roma nel palazzo delle Esposizioni dal gennaio al marzo XIV da sommare di tre mila per quattro cartelloni di propaganda turistica, da assegnarsi dietro concorso, ad artisti italiani iscritti al sindacato di artisti del cartellone.

Una mamma inglese dà alla luce un bimbo di 448 grammi. Londra, 18 novembre. Certa Joe Hunt ha dato alla luce un bimbo che pesa soltanto 448 grammi.

Muore mentre riceve l'anello nuziale. Sheffield, 18 novembre. Durante la celebrazione di un matrimonio, nella cattedrale al momento della consegna dell'anello, la sposa, trentenne, stramazzava al suolo decedendo.

I TEATRI

La serata d'onore di Paola Borboni

Con la sua serata d'onore Paola Borboni ha chiuso ieri sera il ciclo delle recite al «Margherita» interpretando magnificamente la parte di «Fulvia» e di «Francesca» nella più sempre viva commedia di Pirandello «Come prima, meglio di prima».

Il debutto della Ricci-Adani al Margherita con «Speranza». Come si è detto, inizia stasera un corso di recite la Compagnia Ricci-Adani, di cui fanno parte Olga Vittoria Gentili, Eva Magni, l'attore Brizzolari e una schiera di altri ottimi artisti.

Erminio Macario all'Augustus. Ha debuttato ieri la grande compagnia di riviste di Erminio Macario, ottenendo uno schietto successo con la nuova rivista «Mondo allegro» di Rip.

Programmi d'oggi. Teatri. Margherita - Comp. Ricci-Adani - «Speranza» di E. Bertoldi (NOVITA').

Cinema. Olimpia - «Il Passaporto rosso» con Ida Miranda e Filipo Scelzi. «Romano d'argento» Luce.

Grande Albergo Clavieres. Il più vicino alla Famiglia RIAPORTATA 30 NOVEMBRE. M. LAMBERTINI, Dir. Prop.

ERNIA. NON PORTATE PIU' IL VOSTRO CINTO. Tormentato inutile e dannoso se i cuscinetti vi schiacciano l'Ernia contro l'incubo facilitandone il ritorno.

STITICHEZZA GASTRICA. Capogli, emorroidi, piaghe, emicrania, calcoli intestinali, gonfiore, costipazione. COLLO' UO DELLE PİLLOLE DI CELSO. Farm. VALCAMONICA & INTROZZI, Milano. In tutte le Farmacie e L. 20.

CINEMA OLIMPIA - Oggi ULTIMO GIORNO DI PASSAPORTO ROSSO. DOMANI «PRIMA» IL TESORO DEI FARAOINI con EDDIE CANTOR.

PER CHI VIAGGIA. RIM. QUALCHE BONBON PRESO LA SERA LIBERA L'INTESTINO AL MATTINO SENZA DISTURBARE DURANTE IL GIORNO.

CACHET. TRONCATE IL DOLORE MA... PENSATE AL CUORE.

ULTRA EFFICACE ANTINEURALGICO TONICO DEL CUORE. Calma ogni dolore. La scienza lo approva. Il pubblico lo preferisce.

MODERNO ISTITUTO DI ESTETICA e COSMESI MEDICA. MIKOCZY SARIKA. VIA MARAGLIANO 21-5 - Tel. 580-105.

GRANDE ALBERGO CLAVIERES. Il più vicino alla Famiglia RIAPORTATA 30 NOVEMBRE. M. LAMBERTINI, Dir. Prop.

ERNIA. NON PORTATE PIU' IL VOSTRO CINTO. Tormentato inutile e dannoso se i cuscinetti vi schiacciano l'Ernia contro l'incubo facilitandone il ritorno.

STITICHEZZA GASTRICA. Capogli, emorroidi, piaghe, emicrania, calcoli intestinali, gonfiore, costipazione. COLLO' UO DELLE PİLLOLE DI CELSO. Farm. VALCAMONICA & INTROZZI, Milano. In tutte le Farmacie e L. 20.

CINEMA OLIMPIA - Oggi ULTIMO GIORNO DI PASSAPORTO ROSSO. DOMANI «PRIMA» IL TESORO DEI FARAOINI con EDDIE CANTOR.

FAVOLE

ACCANTO AL CAMINO

Quando io decisi di volere un camino nel mio studio, mi proposero tanti di quegli angoli di lusso che opprimono il ceppo nella nicchia e umiliano la fiamma. E io dissi no: io velli un camino vero di quelli che hanno colore di favola e odore di castagne gettate sulla legna. L'ho voluto io rozzo così, francescano, l'ho disegnato io che non so disegnare affatto, appunto perchè disegno non ce n'è. Ci sono i mattoni rossi e intorno, di mattoni, uno scalino.

E' quello lo scalino che avevo sognato sempre per sedermi, perchè è arcaico e solenne. E mi ricorda certe cucine d'Abruzzo, povere, nude, dove la fiamma è la sola ricchezza, ma è una ricchezza grande.

Alla sera, quando i rumori intorno si spengono uno ad uno, ora che tuttavia non è inverno, ma c'è intorno quell'atmosfera che fa sembrare possibile la neve, io mi siedo sul gradino di mattoni che ho considerato per tutta la vita. E tocco vicino a me la terracotta arsa per sincerarmi che il mio sogno è raggiunto. Le lampade sono tutte spente, naturalmente, perchè a me piace di avere il camino acceso, vivissimo, nel buio della stanza per aprire i miei occhi in questa luce rossa e instabile, quella che si potrebbe chiamare la luce delle favole. In fondo noi del Novecento di favole ne abbiamo udite poche: poichè le mamme le avevano dimenticate e forse erano già morte quelle nonne che, non conoscendo ancora il bridge, avevano tempo di raccontarle.

Io che le nonne non ho mai conosciuto, non ho avuto perciò racconti di principesse e di fate per richiamare il mio sonno. Di queste mie ore d'infanzia non vissute talvolta ho nostalgia e allora ho voluto il camino per fare la cornice almeno al mio desiderio insoddisfatto. Sul mio sedile primitivo io invento favole da raccontare a me stessa. E intorno dall'ombra che mi circonda nascono i miei fantasmi.

La porta è chiusa sul resto della casa: gli altri credono che io stia scrivendo e allora mi lasciano tranquilla. Se sapessero che me ne sto invece zitta zitta, vicino alla fiamma, entrerebbero e scioglierebbero l'incantesimo. In quelle mie ore assortite io creo tutto quello che voglio, mi trovo dovunque ho più desiderato di essere. Le imposte sono aperte e si vede un pezzetto di cielo e se certe volte è oscuro, inutile al mio sogno, altre volte vi sono le stelle e perfino la luna. Allora il mio mondo guarda su quello di fuori e quel cielo mi serve da sfondo a favole meravigliose. Fa freddo e il mio camino è quello di un rifugio alpino: io sono una viandante senza mèta e sosto alla prima porta e alla prima fiamma. Da valli lontane giungo ed ho inteso in certe gole solitarie l'urlo dei lupi e ho scoperto le loro tracce sulla neve. Ho camminato come se avessi una mèta prefissa da raggiungere, camminato da sola, tacendo; e la mèta era solamente questa fiamma e questo scalino. Ma trovo che non ho camminato molto per guadarmmi questa serenità. Fuori la luna è così chiara che rivela distese di neve intatte, uniformi, appena bluastre, ma purissime, è così tersa che fa lieve e penetrabile anche l'ombra degli abeti che s'annidano su di una china più ripida. Slitte di vetro filato, tirate da cavalli bianchi, corrono sulla neve senza lasciare solco dietro di esse, anzi a poco a poco abbandonano la terra e salgono nel cielo. Si sentono appena risuonare alla lontana i campanelli d'argento dei finimenti. Poi torna un silenzio che la luna rende cristallino: il silenzio delle nevi intatte. Quindi, dapprima fiocamente, dalla terra nascono gravi canti che fanno d'inverno e di case di frontiera.

Ma le voci, come per stanchezza, in breve si spengono, tacciono, sono dimenticate e allora s'ode il monotono battere di una goccia sul mio balcone; non piove fuori, non è piovuto da tempo eppure quella gocciola batte e sembra la nota ossessionante di un preludio chopiniano. Le stelle servono da tastiera alle dita invisibili del mio sogno. Forse non è una nota, nè una gocciola è una gemma, un brillante, che una donna vestita di bianco getta sul mio balcone ritmicamente: una donna vestita di veli bianchi, smossi da un vento che non soffia se non per agitare quelli e i suoi capelli che sono anch'essi bianchi e s'alzano e fluiscono e tendono verso il cielo come una fiamma sidera. Non quella fiamma rossa del camino che m'arde le mani che le porgo e fa caldi i miei capelli e s'invaglia del mio vestito. Vorrei vedere tutto il mio corpo contro il fuoco come vedo la mia mano tesa, ora. Vorrei vedermi così trasparente, rossa, tutta fatta di sangue color corallo e scoprimi nel petto il cuore. Vedere com'è fatto e perchè mi pesa tanto e perchè è così potente da prendere lui solo tutta la mia vita. E lo sento nel petto ingigantire e io invece divengo piccola, misera, con semplici pensieri nella mente, pensieri che attendono quel « c'era una volta » che non ho mai udito. E mi sento povera sullo scalino, come una mendicante fuori di un tempio solenne. Da dentro mi giungono ineffabili armonie e la luce di una fede immensa.

In questo sogno m'appago perchè certe volte ho bisogno di grande umiltà: e la luce che viene dal-

L'altare è tanto meravigliosa che i miei occhi impuri osano appena guardarla. Allora mi siedo fuori del tempio serenamente, senza tendere la mano poichè gli altri non potrebbero mai darmi nulla che mi faccia del bene. E fuori del mio tempio sto io sola e la gente non passa di qui per andare a pregare. Poichè io mi sono seduta fuori di una porta secondaria dalla quale non entra nessuno per quanto è esigua; ma v'è uno scalino e per questo io la trovo più bella di quella grande. E Iddio che ama gli umili forse un giorno vicino alla porta minore mi vedrà.

Quando sono accanto al camino mi turba un minimo rumore e temo sempre che entri qualcuno a dirmi parole umane: temo la voce degli altri, una voce vera che non venga da favole lontane. Penso che se qualcuno entrasse la fiamma si spegnerebbe di colpo perchè ama dare luce solamente a me. E uno che venisse di fuori e non avesse udito le mie favole non saprebbe cosa faccia io nel buio di una stanza piangendo silenziosamente.

Alba de Céspedes

Non è una notte di marzo

Nel silenzio della notte ogni voce è un grido: ogni passo, anche lieve, è solenne. E quando la voce o il passo tacciono si pensa che qualcosa di tragico li abbia spenti. E' notte veramente quando l'ultimo tram è passato e gli alberi del viale hanno dimenticato la sua luce gialla che si debbono consegnare dall'uno all'altro frettolosamente. Anche essi ormai sono in riposo. Le biciclette delle guardie, portate a mano, non fanno rumore: quello della catena che si snocciola è soffocato dall'ampiezza del mantello.

Le case, dentro, sono fatte di sonno, e quel sonno degli umani, nascosto, invisibile, sembra invece che filtri dalle persiane e pesi sulle strade. Ogni veglia è colpevole: chi parla nelle case, di notte, parla sottovoce e se c'è una luce dietro una finestra s'immagina che illumini un silenzio penoso.

Nelle gabbie i carcerati dormono e sembrano pacchi di piume; anche i cani dormono, fiduciosi, mostrando il ventre rosa. Le orecchie s'abbandonano sul cuscino o sul pavimento senza sussulti. Un gatto salta tra le sbarre di una inferriata: sposta i rami gracili delle rose, senza rumore. Scompare.

Anch'io nella notte, distesa, supina sono solamente un pezzo di sonno.

Ma, nel mio sonno, sotto un cielo livido scorre un fiume giallo. Pare fatto d'oro liquido e, malgrado il grigiore che pesa intorno, riluce. Non una piega d'acqua è opaca, e pieghe in realtà ve ne sono poche. Scorre come se fosse trascinato: non s'immagina che nasca chissà dove, lontano, da una montagna e salti dapprima, giovane di pietra in pietra, chiamando a raccolta altri rivoli fratelli e infine, pentito, s'incanali metodicamente tra due rive compiendo con coscienza il percorso obbligato per andarsi a suicidare nelle acque del mare. Pare che non abbia né principio né fine: il pensiero non limita la sua grandiosità. Immagino che questo fiume involga la terra, passeggi per le campagne aride, visiti le città, sopporti i ponti ed ami sfiorare rive ugualmente erbose di paesi dissimili. E' raro vedere un fiume che si getta al mare ed è giusto che sia così. E' di cattivo gusto come assistere ad una esecuzione capitale. Allora, così, si può pensare che sia sempre lo stesso fiume che fa il giro del mondo.

Sulla riva c'è una casa: una casa strana: alta, lunga quasi una torre. Ha una sola finestra. Quella finestra, riflessa, s'adagia nel mezzo del fiume; la casa, intorno, chissà come, scompare. E allora la finestra pare aperta nell'acqua. Ma la mobilità del fiume la deforma: ecco, l'allunga, la stringe poi la gonfia e la slarga che sembra debba squarcarsi: e invece è ermetica. Resiste. Penso che se s'aprissi e s'affacciasse una donna per cantare avrebbe subito la bocca piena di acqua. Morrebbe. Per questo la finestra non s'apre e sul davanzale dondola il geranio nel vaso di terra, senza sfogliarsi.

Al crepuscolo il cielo s'è fatto azzurro: leve, uniforme, come un cielo umbro all'aurora. Anche il fiume, per cui riflesso, s'è tinto di celeste ed è tutto limpido e accogliente come uno specchio: sembra un corso d'acqua finto che scorra meccanicamente. E' tranquillo, regolare, senza imprevedibili; ma forse, più giù, per contrasto, ci sarà una cascata. Non si sente più l'urlo. Le case, sulle sponde, in alto, sopra il muraglione, non hanno colore; hanno solamente contorni, sembrano ritagliate in un cartone bruno e messe contro il cielo. Anche una chiesetta, piccola, con una raccolta upola e un campanile timido, s'affaccia, curiosa e discreta, sul fiume e vi si specchia.

Nei fiume invece, appare una gran cattedrale sommersa: è il tempo d'una città subacquea risorta da qualche civiltà dimenticata. Trema come per un costante terremoto che le scuota le fondamenta, ma non crolla; il campanile si slancia attraverso la corrente e, alla sommità, dondolano le campane. Ma il suono non s'ode. L'acqua lo soffoca e grandi cerchi irreali di sonorità si formano nel fiume. Forse qualcuno, dall'alto, ha gettato una pietra.

Si fa buio, intorno. La sera, prima, pesa sulle case sfiora le cime degli alberi più alti, rispetta ancora un poco i tetti poi, d'un tratto, rapida cade, s'affonda tra le vie, golosamente, e spinge il giorno a negarsi nel fiume. Tutto l'azzurro è scomparso: nel cielo la luna che prima pareva un pezzo di nuvola è diventata la luna. La cattedrale è scomparsa: a forza di tremare, forse, sarà crollata. Sull'angolo della

debbono essere le pieghe dell'acqua. Io sono distesa sul muraglione, inchiodata, immobile ad occhi aperti. Se facessi un solo movimento cadrei; ma so che non lo farò. Sopra di me il cielo è una grande volta stellata, estiva; certo la città è scomparsa, perché un cielo come questo si vede solo in campagna; o forse è tutta sotto acqua, come la cattedrale. Il cielo è fatto solamente di stelle; c'è appena un po' di bruno che fa da sfondo. Ma le stelle non stanno al loro posto guardando, attente, il fiume. Si gettano a capofitto, rotolando nell'ombra. Tutte, Sembrano razzì di un favoloso bengala

acceso chissà dove. Hanno breve vita: scompaiono, inghiottite dal cielo in un attimo. E altre nuove s'accendono e cadono nel nulla.

Allora penso che questa non è una notte di marzo. Il tempo è passato, forse, senza che me ne accorgessi. Le notti di marzo sono ancora tutte chiuse, qualcuna è bianca di nebbia. E' una notte d'agosto; quella notte: quando tutte le ragazze stanno attente e pensano all'amore guardando le stelle. Ognuna ha nella mente un desiderio: allora anch'io piano, mi cerco un desiderio nel cuore. E' facile trovarlo; tanto facile m'appare come se tutta io, tutto il mio cuore fosse solamente quel desiderio. L'ho nelle mani, impaziente. Bisogna che lo lanci nel cielo, che riesca ad agganclarlo alla stella, perché se lo porti nello infinito con sé. Oh che pena che pena, ad una ad una cadono, rapide e si spengono prima che io abbia parlato. Vorrei muovermi ma non posso. Sono inchiodata al muraglione

del fiume e, se mi muovessi, cadrei. Con ansia le sterle filanti corrono nel firmamento; l'ombra non c'è più che nello spazio prima di loro, sul cielo le code luminose s'avvicinano senza urtarsi. E' finito. So che lassù, ormai, si getta l'ultima stella: se non riesco è finito; so che il mio desiderio è vitale. Forse, se sbaglio, morirò. Mi tendo: apro gli occhi. La cometa è partita: lo getto. S'agancia il mio cuore alla stella e l'ombra li prende con sé.

Aprò gli occhi nel buio colpevole come una ladra. Tra le tende filtra la luce incerta di un fanale giallastro della strada. Il silenzio che mi circonda ingigantisce il mio respiro. Il cuore si agretta in un palpito colmo. Sopra non c'è più quel gran cielo d'estate; il fiume è scomparso. Anche il mio grande desiderio ignoto, è scomparso nella notte come una stella.

ALBA DE GESPEDES